

Indice

- p. 9 *La sfida del giornalismo che verrà. Un manifesto urgente per custodire l'importanza simbolica della pluralità*
Introduzione all'edizione italiana di Fabiana Battisti e Marco Bruno

- 41 Nota di traduzione

Manifesto per il giornalismo

- 49 Capitolo 1
Il giornalismo nell'immaginario e sul campo

- 69 Capitolo 2
Élite

- 87 Capitolo 3
Norme

- 109 Capitolo 4
Pubblici

p. 127 Capitolo 5
Riforma o rivoluzione?

147 Bibliografia

153 Ringraziamenti

Introduzione all'edizione italiana

La sfida del giornalismo che verrà

Un manifesto urgente per custodire
l'importanza simbolica della pluralità

Il paradosso tra immaginazione teorica e realtà sociale

Da dove viene l'urgenza di scrivere un manifesto del giornalismo? È corretto parlare di giornalismo al singolare in quello che è stato ridefinito da diverso tempo un mondo di giornalismo (Hanitzsch *et al.* 2019)¹? A più riprese e su più fronti nel panorama internazionale si discute di una costante ridefinizione, perimetrazione o mappatura del campo giornalistico, che si mostra sempre più sfidante per via della precarietà della professione, dei processi di digitalizzazione e delle intersezioni e incursioni nelle sfere del marketing e dell'influencer marketing digitale (Deuze, Witschge 2018, Duffy, Cheng 2020, Himma, Ivask 2024, Mellado, Hermida 2023, Nielsen, Ganter 2022, Ruggiero *et al.* 2024, Splendore

1. Si tratta del primo studio internazionale che ha elaborato una mappatura comparata delle culture, dei ruoli e delle dinamiche intervenienti nelle pratiche professionali in termini globali. L'approccio adottato presenta tra i principali pregi l'aver stabilito e nel tempo perfezionato e integrato i criteri di riferimento, che hanno reso possibile l'analisi comparativa tra i diversi stati e continenti. Per approfondire il progetto e le "ondate" della ricerca svolta dal 2007 a oggi si veda, <https://worldsofjournalism.org>.

2024, Splendore, Iannelli 2022). In tale prospettiva è ragionevole considerare lo sforzo compiuto da Barbie Zelizer, Pablo Buczkowski e Chris Anderson quale ragguardevole tentativo di fissare i punti cardinali di una riflessione urgente e necessaria *in primis* per la comunità scientifica e in seconda istanza per la società. Sebbene il titolo del volume possa suggerire una proposta astratta o altisonante, la riflessione in questione presenta una strutturale e aperta decostruzione degli assunti di base, in quanto scompone, analizza e proietta l'istituzione giornalistica nel futuro. L'impianto teorico proposto dagli autori, infatti, puntella l'argomentazione attorno a tre "semplici" perni critici: le élite, le norme professionali e i pubblici.

A tenere insieme questi pilastri è l'attuale cornice storica, costituita da crisi e cambiamenti profondi, riconducibili per lo più, secondo gli autori, al mito moderno della cultura istituzionale. In qualità di "forme sociali complesse", le istituzioni – tra cui è possibile annoverare il giornalismo – definiscono l'appropriatezza di azioni e relazioni attraverso regole, ruoli, rituali, convenzioni e norme, restituendo un insieme di attività esclusive e pertanto controverse. L'impostazione liberal-democratica diventa l'elemento di frattura, ossia quella fiducia cieca e astratta accordata ai processi democratici, a loro volta percepiti come autogovernati dalla burocratizzazione di istituzioni sempre più monolitiche e disgiunte. Nell'avanzare la suddetta ipotesi, a uno sguardo più attento, gli autori sono tutt'altro che solitari. Da più fronti emergono infatti riflessioni critiche circa lo squilibrio strutturale di potere negoziale tra giornalismo e piattaforme, nonché rispetto alla colonizzazione dell'immaginario sociale e del sistema mediale operata dalla «razionalità neo-

liberista» (Hartley *et al.* 2022, Poell *et al.* 2022, Sorice 2022). Come suggerisce Michele Sorice (2022, p. 108), riprendendo Pierre Dardot e Christian Laval (2013), quest'ultima

è una razionalità politica globale che inverte la logica del capitale, facendola diventare la nuova normalità dell'organizzazione sociale.

Lontana dall'essere semplice ideologia, la “razionalità neoliberista” predispone all'accettazione collettiva del neoliberismo costruendo un immaginario alimentato da narrazioni pervasive basate su un'azione pubblica ispirata tanto all'ineguaglianza logica della concorrenza quanto a un illusorio sistema meritocratico e individualista. Inoltre, essa predispone al prevalere del diritto privato e penale attraverso uno Stato che regola i suoi interventi non per preservare il bene pubblico, bensì a garanzia delle élite e del mercato. La compagine mediale diventa quindi un apparato colonizzante e, a sua volta, colonizzato in quanto strumento controverso e integrato nell'universo economico del neoliberismo; un processo che spinge la società verso un punto di caduta: il depauperamento dei processi democratici, della sfera pubblica e della cittadinanza.

Verso nuove prospettive etiche e professionali

La capacità dei discorsi di validare, legittimare e autorizzare costituisce di fatto il fulcro del rapporto critico tra democrazia e sistema mediale, come recentemente proposto anche da Nico Carpentier e Jeffrey Wimmer (2024). Secondo la

ricostruzione dei due studiosi, tra le sfide fondamentali per l'assetto democratico spicca la possibilità di partecipazione, che si declina in un pluralismo di rappresentazione dei temi e delle identità sociali, e verso la quale il giornalismo ha precipua responsabilità. Per poter scendere più in profondità su quest'ultima questione, è necessario distinguere il pluralismo dal concetto di diversità (Raeijmaekers, Maesele 2015). Mentre la seconda rispecchia la varietà esistente al mondo e in termini mediali riguarda la mera selezione a-valutativa delle categorie sociali corrispondenti², il primo si riferisce alle modalità di rappresentazione delle autoevidenti diversità sociali. Distinguere, inoltre, tra pluralismo affermativo e critico (Raeijmaekers, Maesele 2015), ossia tra un ruolo attivo dei media nella formazione discorsiva delle identità e uno che favorisce il dibattito volto al cambiamento, permette di comprendere la portata della responsabilità in gioco. Gli autori del *Manifesto* fanno emergere proprio la paradossalità di quella che definiscono linea teorico-ideale (*imagination*), che prevede apparati istituzionali elitari – tra cui il giornalismo – perfettamente funzionanti, ma tra loro autonomi come isole di un arcipelago e incapaci di soddisfare la responsabilità dell'informazione nei confronti della pluralità. Il paradosso si attesta nella distanza stabilita da quello che gli autori ritengono essere il campo della realtà (*ground*). Questa risulta ben più complessa, polifonica e

2. Come spiega la commissaria dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni (Agcom), Elisa Giomi, dalla "diversità affermativa" discende la legge sulla *par condicio* elettorale, mentre dalla "diversità critica" derivano gli studi sulla concorrenza di mercato, le concentrazioni delle proprietà mediali e le pubblicità. Questi approcci connotano rilevanti limiti di applicazione delle normative al contesto digitale, nonché della loro efficacia in termini di monitoraggio e tutela della pluralità.

in fermento, poiché è legata all'emergere di una maggiore visibilità pubblica della diversità delle identità sociali e di conseguenza dei loro diritti e bisogni. In termini globali, come evidenziano gli stessi autori e in continuità con una crescente corallità di studiosi, si pensi a come il movimento di protesta Black Lives Matter³ abbia posto in discussione gran parte delle nozioni più consolidate. Si pensi quindi ai limiti etici della neutralità per il giornalismo bianco oppure all'autorità giornalistica rispetto alla capacità di comprendere, negoziare, restituire e interpretare le dinamiche che sottendono questioni di giustizia sociale negli ambienti digitali (Harlow 2022, Robinson, Culver 2019, Schmidt 2024, Sorrentino, Splendore 2022). Qui di fatto le testimonianze degli attivisti tendono a costruire sempre di più la memoria collettiva dei fenomeni sociali (Ruiz 2024).

Secondo gli autori, è in questa prospettiva che si delinea tutta la fragilità e l'inconsistenza di un falso mito, a firma liberale e tardo moderna del Nord globale. Il peso specifico della postura di tale disincanto è insito nell'appartenenza geografica di Barbie Zelizer, Pablo Buczkowski e Chris Anderson a quello stesso sistema-mondo occidentale, che tentano di denunciare e scardinare dall'interno. Proprio in apertura, ven-

3. Il movimento BLM ha avuto origine nel 2013 dall'iniziativa di tre attiviste nere – Alicia Garza, Patrisse Cullors e Opal Tometi – che come si legge sul sito <https://blacklivesmatter.com/our-history/>: «hanno creato un progetto politico incentrato sulla comunità nera chiamato #BlackLivesMatter, in risposta all'assoluzione dell'assassino di Trayvon Martin, George Zimmerman». Volto a evidenziare, attraverso manifestazioni di piazza, come i casi di ingiustizia non fossero episodici ma sistemici negli Stati Uniti nei confronti della popolazione nera, il movimento si è diffuso a livello globale divenendo fondazione che persegue lo scopo di: «Guarire il passato, ripensare il presente e investire nel futuro delle vite nere attraverso il cambiamento delle politiche, gli investimenti nelle nostre comunità e un impegno per l'arte e la cultura».

gono infatti enunciate le quattro illusioni di cui si è nutrito alacremenente il mito dell'istituzione giornalistica: l'autonomia, la centralità, la coesione e la permanenza. Dunque, a divenire grimaldello per la comprensione della crisi, in particolare del giornalismo ma estendibile a tutte le istituzioni esistenti, è il grado di separazione dalla realtà sociale. Per definire meglio quest'ultima è utile ricorrere alle parole scelte da Nico Carpentier e Jeffrey Wimmer (2024, p. 46):

Il sociale si riferisce al conglomerato di tutti i tipi di individui (comprese le cosiddette “persone comuni”), sottogruppi sociali, comunità su piccola e grande scala, attraversate da differenze di classe, etnia e genere (tra le altre categorie sociali) e strutturate attraverso diversi ambiti sociali (tra cui, ad esempio, l'economia e le arti). Il sociale si riferisce anche all'immensa diversità di stili di vita, pratiche, affetti, piaceri e identità che caratterizzano le società contemporanee. In questo caso, il ruolo rappresentativo dei media, in una prospettiva democratica, va ben oltre le notizie e comprende tutti i contenuti mediatici prodotti, dalle notizie più importanti e dalla cultura popolare (con le sue industrie dell'intrattenimento) alla comunicazione di tipo subculturale.

Sebbene i due studiosi incentrino la loro argomentazione sul rapporto tra democrazia e media in senso esteso, ponendo l'accento sul ruolo della rappresentazione e della possibilità di identificazione e riconoscimento nella sfera pubblica, permettono di estendere lo sguardo alla vastità del sociale e dei riferimenti mediali che contribuiscono alla formazione culturale dei singoli e della collettività. Nell'implicita e continua mutevolezza della realtà sociale, che perciò risulta

sfuggente, l'autoreferenzialità dell'istituzione diviene la gabbia statica che limita la comprensione e l'accompagnamento del cambiamento collettivo. Inoltre, questa impone il perpetuarsi di un regime di ingiustizia sostanziale e simbolico. Trova qui origine la perentoria critica presentata nel *Manifesto* ed esplicitata nel monito che segue:

Noi sosteniamo che, se il giornalismo vuole avere un futuro in questi tempi difficili e inquietanti, deve smettere di riposare sugli allori e ristabilire invece le sue connessioni con ciò che si trova al di là dei suoi confini. Il giornalismo deve rivedere il suo impegno nei confronti della società, ripensare le sue priorità, riaccendere la sua rilevanza ormai sopita e mettere in discussione le sue impostazioni predefinite. Se non lo fa, il suo futuro è sicuramente a rischio. (*Infra*, pp. 49-50)

L'inquietudine evocata dagli autori, come il lettore certamente noterà anche più avanti nel testo, è strettamente collegata allo scenario politico statunitense al momento della stesura del *Manifesto*. Un frangente storico in cui si era lontani dal prevedere l'esito delle elezioni del 2024, ma certamente intenzionati a riflettere e giocare d'anticipo sulle conseguenze dell'assalto di Capitol Hill del gennaio 2021 e della pandemia globale da Covid-19 per il mondo dell'informazione e la totalità dei processi democratici. Pertanto, l'impellente aderenza al piano della realtà sociale viene fortemente auspicata dagli autori quale direzione per ristabilire il tipo di conoscenza del mondo che il giornalismo può offrire ai singoli e alla società, a partire dall'idea che i professionisti producono oltre ai testi, l'istituzione e le norme stesse attraverso le loro performance e azioni quotidiane (Ekström 2019, Anderson 2019).